

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LX | GENNAIO - MARZO 2023 | N° 229

SOMMARIO

MIGRAZIONI CONTEMPORANEE DALLA E VERSO LA PENISOLA ITALIANA

A CURA DI MATTEO SANFILIPPO E MASSIMO VEDOVELLI

- 3 – Introduzione
MATTEO SANFILIPPO
- 4 – Lo spazio linguistico dell'emigrazione italiana nella linguistica
migratoria internazionale
MASSIMO VEDOVELLI
- 33 – Italiani d'oltreoceano. Il reclutamento di coscritti e volontari italo-
argentini nelle carte della Legazione e del Consolato italiano a
Buenos Aires. 1915-1918
SIMONA NICOLOSI
- 47 – Il "ritardo" della scuola: alle origini dell'insuccesso degli stu-
denti italo-americani
TOMMASO CAIAZZA
- 67 – Chiesa e lingua nell'emigrazione italiana in Germania
FEDERICA BRACHINI

-
- 86 – Una nuova narrazione. Appunti per immaginare diverse metafore, frame e racconti per la rappresentazione pubblica e mediale delle migrazioni
MARCO BINOTTO
- 105 – Nuovi razzismi e nuove retoriche xenofobe. Come le discipline filosofico-linguistiche stanno affrontando le attuali forme dell'odio discorsivo
ORLANDO PARIS
- 128 – “Fate presto!” Il paradigma della velocità come svuotamento del diritto alla protezione internazionale
STEFANIA SPADA
- 147 – Il lavoro di italiani e stranieri nel primo anno di pandemia
CORRADO BONIFAZI, GIACOMO PANZERI E ANTONIO SANGUINETTI

Nuovi razzismi e nuove retoriche xenofobe. Come le discipline filosofico-linguistiche stanno affrontando le attuali forme dell'odio discorsivo

ORLANDO PARIS

paris@unistrasi.it

Università per Stranieri di Siena

In Italy, the arrival of migrants has become the contemporary semiotic space for the construction of otherness and “renewed” racist, xenophobic and denigrating discourses. The emergence of a quantitatively stronger and qualitatively different racism than the “historical” one raises new questions. This paper will retrace the main methodological approaches used by philosophical-linguistic disciplines in Italy to study hate speech, aimed at highlighting points of contact and differences. In addition, the final part of the article will demonstrate how most of these studies, despite proposing different theoretical-methodological frameworks, arrive at distinct conclusions that may however be pieced together to provide a coherent image of this discursive phenomenon.

Keywords: migrants, racism, xenophobia, hate speech, philosophical and linguistic disciplines

Introduzione: i migranti come principale categoria bersaglio dell'odio discorsivo

Il fenomeno migratorio, i migranti e le organizzazioni impegnate nelle dinamiche dell'accoglienza sono, ormai da diversi anni, al centro di campagne pubbliche di odio e denigrazione. Mentre realizziamo questo lavoro, in Italia la macchina elettorale si è rimessa in moto in previsione delle elezioni politiche del 2022 e già, nelle diverse sfere della dialettica pubblica, è possibile constatare l'incremento di dinamiche stereotipiche, di odio, di razzismo e di xenofobia. Nei

primi giorni di agosto, solo per fare alcuni esempi, nelle piattaforme social di partiti politici nazionali e nelle pagine dei principali giornali quotidiani, è possibile trovare discorsi di questo genere:

TRENTO, MEGA RISSA TRA AFRICANI IN CENTRO STORICO NELLA NOTTE.

La Voce del Trentino: La città devastata da orde di vandali, ubriaconi, fanciuzzisti e drogati. #25settebrevotoLega (Pagina Facebook Lega Salvini Premier, 11 agosto 2022);

È VERGOGNOSO CHE QUESTI AFROABORIGENI FACCIANO CIÒ CHE VOGLIONO NELLE NOSTRE CITTÀ, il TUTTO GRAZIE ALLA SINISTRA E PDIOTI (Commento al post della Pagina Facebook Lega Salvini Premier riportato sopra, 11 agosto 2022);

Bisogna mandarli nel deserto a raccogliere gli escrementi dei cammelli (Commento al post della Pagina Facebook Lega Salvini Premier riportato sopra, 11 agosto 2022);

Nigeriano espulso da Malta per abusi su una cavalla: arriva in Italia e ammazza un negoziante (Post Instagram Matteo Salvini, 10 agosto 2022);

Emergenza Immigrazione. Assalto finale (Titolo prima pagina de *Il Tempo*, 12 agosto 2022).

Esempi che mostrano una determinata modalità di costruzione discorsiva del fenomeno migratorio – intrisa di razzismo, xenofobia e odio – che incide pesantemente sui meccanismi pubblici di governo e sulle dinamiche dell'accoglienza. Tre rilevazioni condotte da Amnesty International Italia – rispettivamente nel 2018, 2020 e 2021 – danno una rappresentazione quantitativa, scientificamente fondata, di questo meccanismo discorsivo nel nostro paese. La prima rilevazione è stata condotta durante le ultime tre settimane della campagna elettorale per le elezioni politiche italiane del 2018: oltre 600 tra attivisti e volontari di Amnesty International Italia hanno monitorato i profili social – Facebook e Twitter – di tutti i candidati ai collegi uninominali di Camera e Senato, segnalando l'uso di stereotipi, dichiarazioni offensive, razziste, discriminatorie e di incitamento alla violenza che avevano come bersaglio categorie vulnerabili quali migranti e rifugiati, immigrati, rom, persone LGBTI, donne, comunità ebraiche e islamiche. Tra le principali evidenze scaturite da questa osservazione, due non lasciano spazio a interpretazioni: la prima è che il discorso d'odio è stato veicolato in modo costante durante le

settimane di monitoraggio, sono infatti 787 le segnalazioni raccolte in 23 giorni, più di un messaggio offensivo, razzista e discriminatorio all'ora; la seconda è che il fenomeno migratorio è stato il tema centrale delle segnalazioni, il 91% delle dichiarazioni hanno avuto per bersaglio migranti (consultabile a d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2018/02/16105254/report-barometro-odio.pdf). Due anni dopo, tra giugno e settembre 2020, in piena pandemia, Amnesty International Italia inizia una nuova osservazione raccogliendo ventidue milioni di post, tweet, commenti e analizzandone qualitativamente 36.269: l'esito dell'osservazione mostra una tendenza chiara, la crisi sanitaria e la conseguente necessità di trovare un capro espiatorio hanno radicalizzato le dinamiche di intolleranza e le retoriche razziste e xenofobe. In linea con la precedente osservazione, anche in questo caso, a essere presi di mira in modo diretto con maggiore frequenza troviamo rifugiati e migranti, seguiti da donne e persone o organizzazioni riconducibili al mondo della solidarietà e poi dalla comunità LGBTI (d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2021/04/Amnesty-barometro-odio-2021.pdf). Infine, la stessa tendenza è riscontrata nell'osservazione realizzata nel 2021, quando gli attivisti e i volontari di Amnesty International Italia hanno raccolto oltre sei milioni di contenuti da Facebook e Twitter, analizzandone e catalogandone più di 27mila: i bersagli principali dei discorsi d'odio, anche in questo caso, rimangono migranti e rifugiati o persone con background migratorio (d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2022/05/Barometro-dellodio-2022-Senza-cittadinanza-low-.pdf). È come se nel nostro paese l'arrivo dei migranti fosse diventato lo spazio semiotico di costruzione dell'alterità e di "rinnovati" discorsi razzisti, xenofobi e denigratori che sono entrati pericolosamente nel sentire comune. Le manifestazioni discorsive d'odio, anche grazie ai social media, si sono sicuramente moltiplicate, assumendo una portata di massa che non ha precedenti storici, ma sono anche evolute costruendo nuovi paradigmi di odio razziale e di intolleranza che, come vedremo, non sempre sono immediatamente riconoscibili come tali poiché non sempre sono fondati su un lessico offensivo. L'emergere di un razzismo quantitativamente più forte e qualitativamente diverso rispetto a quello "storico" pone nuovi interrogativi, soprattutto alle discipline filosofico linguistiche: quali sono le caratteristiche degli attuali discorsi razzisti e denigratori? In quale ambito del discorso si insinua il meccanismo razzista? Quale è la ragione della loro viralità? Ci sono differenze tra i discorsi

razzisti del Novecento o quelli antecedenti e le attuali narrazioni dell'odio? Rispondere a queste domande significa iniziare a comprendere i meccanismi che caratterizzano questo violento fenomeno discorsivo, passaggio propedeutico all'elaborazione di una prima risposta anche pedagogica. Ma a che punto sono gli studi filosofico-linguistici su queste nuove manifestazioni discorsive? Cosa ci dicono su questo fenomeno e come lo stanno studiando? In questo contributo si vogliono ripercorrere proprio i principali approcci metodologici con cui le scienze del linguaggio stanno lavorando sui meccanismi che caratterizzano i nuovi discorsi razzisti e denigratori mettendo in luce i punti di contatto dei principali risultati raggiunti e cercando, in questo modo, di restituire un'immagine di questo fenomeno il più possibile completa. Siamo infatti convinti che ricostruire una visione d'insieme dei vari approcci, analizzare le convergenze e le divergenze, possa aiutare a comprendere il congegno che sottostà ai nuovi discorsi razzisti e, di conseguenza, fornire i primi strumenti per costruire una risposta, anche pedagogica, al violento meccanismo denigratorio attivo oggi nei confronti dei migranti.

Le discipline filosofico-linguistiche e lo studio dell'odio discorsivo

Le discipline filosofiche si sono interrogate in diversi momenti della loro storia e con diversi approcci metodologici sulle categorie concettuali di “odio” e “violenza”, in molte occasioni lo hanno fatto a partire dalle istanze che la contemporaneità di volta in volta ha posto. Una delle declinazioni più attuali di questo filone di ricerca vede impegnate le discipline filosofico-linguistiche nel misurarsi con l'odio discorsivo e la violenza verbale. Anche in questo caso, come già abbiamo avuto modo di sottolineare, la necessità di guardare a questi fenomeni con occhio e metodologia scientifica è emersa proprio a causa dalla rilevanza che queste dinamiche discorsive hanno assunto nel mondo contemporaneo, anche grazie all'ambiente privo di mediazioni e filtri offerto dai nuovi media. Negli Stati Uniti – dove il termine *hate speech* nasce in primis come categoria giuridica (Ziccardi, 2016 e 2019) – si è affermato ormai dalla fine degli anni Novanta un vero e proprio campo interdisciplinare di studi, gli *hate studies*¹: un ambito che riunisce studiosi, ricercatori, professionisti, leader dei diritti uma-

¹ Sulla nascita, lo sviluppo e il consolidamento degli *hate studies* ha sicuramente influito la presenza di un movimento intellettuale come il *Critical Race Theory* sviluppatosi negli Stati Uniti già a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

ni e responsabili delle ONG. All'interno di questo spazio di ricerca le discipline filosofico-linguistiche rappresentano un importante e affermato filone di studi che, per analizzare l'odio discorsivo, ha introdotto le più disparate strategie teoriche e ha scandagliato diversi contesti comunicativi. In ambito italiano, invece, la situazione è diversa: non esiste ancora un corpus omogeneo e organizzato di studi che facciano capo a un settore simile a quello degli *hate studies*. Tuttavia, ormai da diversi anni, filosofi del linguaggio, linguisti e semiologi si stanno confrontando sul tema dell'odio discorsivo e delle nuove forme di razzismo con approcci metodologici differenti ma dialoganti, arrivando molto spesso ad esiti diversi, ma coerenti tra loro o almeno con ampie aree di condivisione. Ci sono approcci che analizzano l'odio partendo dalla dimensione lessicale della lingua (De Mauro, 2016); altri si soffermano sulle specifiche strutture narrative sottostanti l'odio (Ferrini e Paris, 2019); ci sono lavori poi che applicano all'odio il quadro teorico degli atti linguistici proposto da Austin (1962) (Bianchi, 2021); lavori che si soffermano sulla dimensione pragmatica e argomentativa (Petrilli, 2020a e 2020b) e altri ancora che lavorano sulle implicature e le presupposizioni (Lombardi Vallauri, 2019) (Cepollaro, 2015 e 2020). Insomma, il panorama degli studi filosofico-linguistici sull'odio discorsivo nel nostro paese è giovane, ma estremamente ricco e interessante. In questo contributo, come sottolineato, si vogliono ripercorrere proprio i principali approcci metodologici con cui in Italia le scienze del linguaggio stanno lavorando sui meccanismi che caratterizzano questo fenomeno. Dalla nostra analisi, però, verranno esclusi i tanti lavori di natura empirica che si concentrano su singole manifestazioni di hate speech; ci si soffermerà invece su una selezione rappresentativa di quelle teorie generali che si sono poste l'obiettivo di dare una spiegazione complessiva di questo fenomeno discorsivo. Come si mostrerà nelle prossime pagine la maggior parte di queste teorie, pur nella diversità dei quadri metodologici proposti, arrivano sì a conclusioni distinte, ma articolabili tra loro e in grado di fornire un'immagine coerente di questo fenomeno. La ragione di questa coerenza di fondo, secondo l'ipotesi interpretativa proposta in questo lavoro, è dovuta primariamente all'adozione di un principio teorico che ha caratterizzato la storia del pensiero filosofico/linguistico del Novecento e rispetto al quale sono stati modellati i diversi approcci metodologici che qui sono analizzati: l'idea secondo la quale le "forme linguistiche e i loro significati" dipendano dall'uso che di esse si fa nelle singole comunità storiche. Nozione teorica, questa, che in diverse

declinazioni attraversa il pensiero semiotico, linguistico e filosofico/linguistico di tutto il Novecento a partire da Saussure (1916), per passare al Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* (1953), non dimenticando Cassirer (1933), Coseriu (1952), Hjelmslev (1953), Whorf (1958) e De Mauro (1970). Se le “forme” e i significati dipendono dall’uso, proprio dall’uso bisogna partire per rintracciare le “forme” discorsive che l’odio assume: l’applicazione di questa comune prospettiva d’osservazione, nonostante la diversità degli approcci metodologici, ha fatto emergere quelle caratteristiche coerenti del fenomeno discorsivo analizzato che, come vedremo nella parte conclusiva di questo saggio, proprio alla dimensione dell’uso appartengono.

Censire “le parole per ferire”: l’analisi dell’odio e la dimensione lessicale della lingua

Il 16 maggio 2016, l’allora Presidentessa della Camera de Deputati Laura Boldrini istituisce una Commissione sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i discorsi d’odio, con il compito di condurre attività di studio e ricerca su tali temi. Proprio nel quadro delle attività di questa commissione Tullio De Mauro, in un ampio articolo dal titolo “Le parole per ferire” (De Mauro, 2016), costruisce un primo e corposo censimento dei termini utilizzati per offendere e denigrare. Un lavoro che per gli studi linguistici e semiotici su questo argomento è stato di fatto fondativo: De Mauro non rileva solamente parole smaccatamente offensive, ma anche parole “di norma” non offensive che tuttavia nell’“uso” si possono rivelare eccellenti “parole per ferire”.

Esiste una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari insulti né sono parole riconducibili a stereotipi etnici e sociali. Si stenterebbe a rintracciare volgarità o stereotipi discriminatori in parole come bietolone, bonzo, lucciola, parrucchiere, che tuttavia in italiano sono usate anche come insulti efficaci. Come si vedrà, anche i nomi di categorie socialmente rispettate possono essere punto di partenza di espressioni ingiuriose. (De Mauro, 2016)

De Mauro, quindi, censisce e classifica le parole d’odio non solo nella forma linguisticamente normata, ma anche nell’uso talvolta figurato degli stereotipi discriminatori. Esistono, perciò, discorsi d’odio fondati su parole che non sono offensive per natura, ma che in determinati contesti lo diventano. Queste “parole per ferire” vengono suddivise da De Mauro in diverse “tipologie”.

Ci sono parole o accezioni evocanti stereotipi negativi: sono parole

che vengono definite dallo studioso come “parole per ferire a doppio taglio”, in quanto offendono una persona ed evocano offensivamente anche un’intera categoria. Parole portatrici di stereotipi etnici, regionali, sociali, eccetera...: in questa categoria ci sono termini come “Beduino” e “crucro”, ma anche “handicappato”, “minorato” o “pecoraio”.

Ci sono poi «parole che, senza ricorso a stereotipi, o sono dichiaratamente ed evidentemente spregiative e insultanti oppure hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo ma nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l’utilizzazione in tale funzione» (De Mauro, 2016). De Mauro inserisce in questa “tipologia”:

- insulti derivanti dal mondo vegetale (“bietolone”; “broccolo” ...) o animale (“asino”; avvoltoio...);
- insulti derivanti dagli apparati sessuali maschile e femminile (“cazzaro”, “cazzone”, “coglione” ...);
- insulti che derivano dal mondo della prostituzione (“bagascia”, “baldracca”, “battona” ...);
- insulti che derivano dal mondo dell’omosessualità soprattutto maschile (“anormale”, “bagascione”, “bucaiolo” ...);
- parole anche in parte dal valore descrittivo che tuttavia hanno anche qualche accezione smaccatamente spregiativa (“abnorme”, “accozzaglia” ...);
- parole varie con valore costantemente spregiativo (“aguzzino”, “avanzo di galera”, “balordo” ...).

De Mauro sottolinea poi come l’inventario delle *hate word* sarebbe incompleto se non si tenesse conto di “derivati suffissati”, “derivati prefissati”, “composti” e “polirematiche”. Questi elementi “derivazionali”, secondo il linguista, possono essere delle vere e proprie “spie” di sfumature negative:

- I “derivati suffissati” possono dare adito a usi ingiuriosi di parole neutre e perfino di parole di valenza positiva. Ad esempio -accia, -accio, -ante, -esco: “donna**ccia**”, “pre**ta**ccio”, “politicante” ...;
- i “derivati prefissati” si possono offrire come comodo strumento di formazione di parole deprezzanti e ingiuriose, come -ipo, -pseudo...: “ipou**ma**no”, “pseudo attore”, “pseudocantante”;
- i “nomi composti” possono essere efficaci per offendere o denigrare, ad esempio “cacasen**no**”, “cacasent**en**ze”, “cacasot**to**”, oppure “mangiacraut**i**”, “mangiacrost**e**” ...;

Infine, i due ultimi gruppi di parole individuati da De Mauro

sono quelli riconducibili a reati identificati nel Codice penale e ai peccati e vizi capitali della tradizione cristiana:

- nel primo gruppo rientrano parole che nella lessicografia non sempre sono sufficientemente individuate nella loro valenza spregiativa e aggressiva, cioè parole di valore descrittivo indicanti reati e atteggiamenti condannati dalla legge e/o dal comune sentire: “abuso”, “abusivo”, “camorrista”, “diffamatore”, “delinquente”, “delitto”, “estortore” ...;
- I vizi e i peccati capitali sono ancora largamente utilizzati per ingiuriare e offendere: “superbo”, “avaro”, “lussurioso”, “avido” ...

La fonte principale che De Mauro ha utilizzato per realizzare questa corposa ricognizione lessicografica è stata il *Gradit. Grande dizionario italiano dell'uso* (nella sua seconda edizione in otto volumi, Torino, Utet, 2007) che ad oggi è la più ampia fonte lessicografica su carta. Un quadro teorico, quello proposto da De Mauro, che basa l'analisi dell'odio discorsivo interamente sulla dimensione lessicale, impostazione che le ricerche successive su questo argomento, come vedremo, hanno integrato in virtù della convinzione che i discorsi d'odio possano essere realizzati anche attraverso un lessico controllato e non “esplicitamente” offensivo. A leggere il contributo di De Mauro, però, ci si accorge che è lui stesso a sottolineare questa possibilità: «[...] al concreto dell'esprimersi può accadere che qualsiasi parola e frase, del tutto neutra in sé, in circostanze molto particolari possa essere adoperata per ferire [...]» (De Mauro, 2016).

La corposa classificazione che De Mauro propone, quindi, si fonda su un “corpus” stabilizzato storicamente, ovvero sul lessico della lingua italiana come descritto dal Gradit, che raccoglie e formalizza sul piano della “norma” le dinamiche d’“uso” così come si sono stratificate e sedimentate in un determinato contesto storico. Così facendo De Mauro fornisce alcune coordinate teoriche determinanti per gli studi e le ricerche sull'odio discorsivo: prima di tutto una straordinaria “mappatura” dei diversi “meccanismi lessicali” con cui – nell'uso quotidiano – l'odio può prendere forma in questa dimensione della lingua e, proprio nel far emergere questi meccanismi, mostra una “possibilità non lessicale”, un odio discorsivo non veicolato dalle “parole”, evidenziando di fatto la necessità di un'analisi che vada oltre la dimensione del lessico.

Non sono solo le parole: l'odio, l'agire comunicativo e la "struttura dell'esclusione"

L'idea che i discorsi dell'odio non vengano realizzati solamente attraverso un lessico palesemente offensivo è alla base di molti degli studi attuali su questo argomento. Naturalmente, il campo di analisi si presenta suddiviso in teorie diverse a partire dalla dimensione del linguaggio messa sotto osservazione, ma anche per il tipo di approccio teorico proposto e per le metodologie di analisi utilizzate. In questo quadro, una prospettiva di analisi di grande interesse è quella che interpreta l'*hate speech* come una ben precisa strategia discorsiva in azione nello spazio pubblico democratico, le cui caratteristiche riguardano il modo in cui il parlante assegna un ruolo discorsivo all'"odiato" (Petrilli, 2020a). A proporre questa chiave di lettura è Raffaella Petrilli, che sottolinea anche:

l'odio discorsivo non corrisponde meccanicamente all'occorrenza di parole ostili, o all'affermazione di contenuti sensibili quali razza, religione, genere, etnia, scelte sessuali ed altri. Bisogna rovesciare la prospettiva: sono le parole ostili e i contenuti sensibili che possono essere impiegati a realizzarne la struttura.

Secondo questa impostazione, quindi, il discorso d'odio non sarebbe semplice aggressione verbale verso le fasce più deboli e non si realizzerebbe solamente attraverso un lessico palesemente offensivo, la sua caratteristica determinante riguarderebbe il modo in cui il parlante (*hater*) assegna un ruolo discorsivo all'odiato. In altre parole, i discorsi dell'odio colpirebbero il diritto di parola dell'odiato, toglierebbero all'odiato la possibilità stessa di parlare, attraverso una determinata struttura discorsiva che Petrilli chiama "struttura dell'esclusione". «Nei casi di odio, il parlante rappresenta l'odiato sottraendogli il ruolo di interlocutore (*tu*) per confinarlo nel ruolo di persona al di fuori della relazione di interlocuzione (*lei, lui*)». In sostanza c'è l'esclusione dell'odiato dal normale rapporto dialogico ed è proprio questa esclusione che distingue i discorsi dell'odio da tutte le altre manifestazioni di confronto pubblico, anche da quelle fortemente polemiche: «nei litigi, nell'uso di registri bassi di lingua, perfino nello scambio poco argomentato di insulti la relazione io-tu permane intatta, è anzi la condizione che permette lo scontro». I discorsi pubblici dell'odio, secondo Petrilli, presenterebbero l'odiato come qualcuno con cui è impossibile parlare, ragionare, avere un confronto costruttivo e raggiungono lo scopo attraverso gli strumenti verbali che cancellano il dialogo. In questo senso si parla di

“struttura dell’esclusione”, una struttura che ha diverse caratteristiche: prima di tutto l’odiato «viene solitamente attaccato non per quello che dice o pensa, ma per quello che è, ed è proprio questa connotazione negativa a giustificare la sua esclusione dal piano della discussione pubblica»; inoltre l’odiato è spesso rappresentato alla terza persona (tipica di chi è fuori dal discorso) e, infine, prevale una forma discorsiva definita “agonistica” dove il parlante punta a imporre sé stesso attaccando l’altro (per quello che è, non per quello che pensa) molto spesso senza utilizzare il metodo dell’argomentazione. La “struttura dell’esclusione” secondo Petrilli (2020b: 45) si rintraccia, ad esempio, nel post che segue:

Migranti: credo che di questo passo, le ONG finanziate da Soros e altri ideologi [sic] della sostituzione etnica, oltre a essere bandite dovranno essere affondate. Tolleranza Zero (E. Lannutti, tweet del 2/06/2018)

In questo esempio, secondo Petrilli, è presente una “terza persona” (“ONG”) la cui connotazione negativa fonda l’esclusione dal piano della discussione pubblica (viene addirittura auspicata la loro eliminazione dalla scena pubblica), inoltre, è assente il metodo dell’argomentazione, infatti, le nefandezze di cui le ONG sarebbero protagoniste vengono presupposte e, quindi, date per scontate.

In questa prospettiva, quindi, anche se si presenta nella forma del discorso, l’hate speech non produce discussioni, al contrario, ambisce a chiudere ogni discussione e dialogo. Alcune di queste caratteristiche descritte da Petrilli si ritrovano anche nelle analisi che si soffermano su altre dimensioni del linguaggio: per un verso proprio sull’assenza del metodo dell’argomentazione e sul ruolo decisivo delle presupposizioni, come vedremo, si soffermano gli approcci che analizzano l’odio discorsivo a partire dallo studio degli impliciti del linguaggio; mentre la tendenza a rappresentare l’odiato alla terza persona e con una valorizzazione negativa, sottraendogli il ruolo di interlocutore, è al centro delle analisi che si sono soffermate sulle strutture narrative dell’odio.

Dal lessico alle strutture narrative dei discorsi dell’odio

Un’analisi che parte dalla dimensione lessicale per arrivare a quella delle strutture narrative è stata condotta da Ferrini e Paris (2019): un lavoro che si fonda su un corpus composto da 2.347 post tratti da pagine Facebook che avevano come argomento principale

il contrasto all'immigrazione. In questo caso, l'odio discorsivo analizzato è, quindi, esclusivamente quello diretto verso lo straniero, in particolare il migrante.

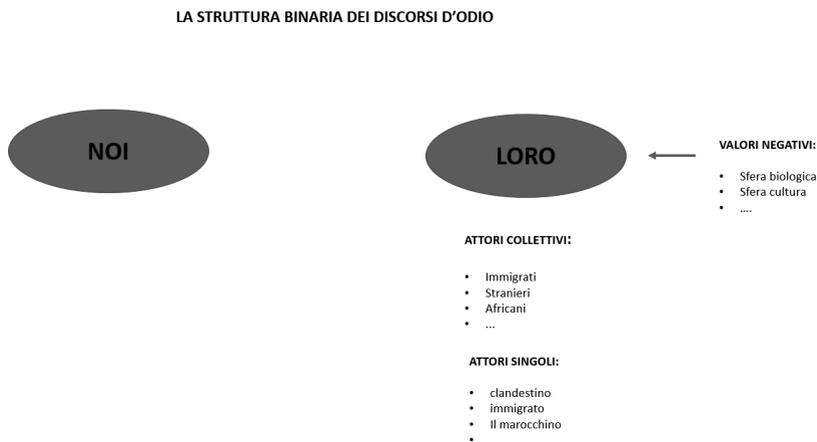
L'analisi linguistica di questi post ha permesso di constatare che, dal punto di vista delle scelte lessicali, i discorsi d'odio si presentano con diversi gradi di riconoscibilità:

- un discorso d'odio “palese” che esibisce un lessico spiccatamente offensivo (“negro”, “musogiallo”, ...);
- un discorso d'odio “discutibile” che presenta un lessico velatamente offensivo con termini che non nascono con l'intento di ferire, ma che vengono utilizzati con questa intenzione. Si tratta di discorsi caratterizzati da quelle parole che De Mauro definisce di “norma” non offensive, ma che nell'“uso” si possono rivelare eccellenti *parole per ferire*;
- infine, un discorso d'odio “velato” che presenta termini di uso quotidiano contestualmente piegati all'odio.

La categoria più rappresentata tra i post presenti nel corpus di questo lavoro sarebbe quella del “discorso d'odio velato”: in altre parole le analisi empiriche fanno emergere che nei discorsi razzisti e denigratori su Facebook il lessico risulterebbe raramente denigratorio o razzista. Come già rilevato da Petrilli quindi, anche in questo approccio le parole non rappresenterebbero i principali veicoli dell'odio discorsivo, il quale sembrerebbe invece insinuarsi nelle pieghe del testo. Da qui, sottolineano Ferrini e Paris, la necessità di approfondire l'analisi attraverso una metodologia semiotica e narratologica che ha fatto emergere, invece, una struttura narrativa specifica dei discorsi d'odio²: questi sembrerebbero fondarsi su una struttura estremamente elementare, una vera e propria formula binaria. Queste formule binarie prevederebbero sempre la presenza di due “ruoli collettivi” (gremasianamente, due “ruoli attanziali collettivi”): il “Noi” e il “Loro”. In queste narrazioni il ruolo “Loro” viene sempre caricato di valori negativi e in molti casi inferiorizzato. La formula narrativa emersa da queste analisi, e rappresentata nella fig. 1, è stata poi messa alla prova anche su discorsi d'odio di altri periodi storici attraverso un approfondimento diacronico.

² Questo approccio all'odio discorsivo prende le mosse dal quadro teorico presentato da Vladimir Jakovlevič Prop (1966), in particolare dalla ripresa che la semiotica strutturalista ha fatto di questo quadro teorico.

Fig. 1 - La struttura binaria dei discorsi dell'odio



Secondo Ferrini e Paris, ogni periodo storico e ogni discorso dell'odio ha il suo attore collettivo che va a ricoprire il ruolo attanziale del "loro": "gli immigrati", o più generalmente "gli stranieri", ma anche "gli africani", "i rom", "le razze inferiori", ecc. Come traspare dallo schema rappresentato nella fig. 1, a ricoprire il ruolo attanziale "loro", però, può esserci anche un attore singolo: "il clandestino", "l'immigrato", "il negro", ecc. Questa seconda declinazione, in cui un attore singolo ricopre un ruolo narrativo collettivo, attiva dinamiche tipiche dei discorsi dell'odio: l'assenza di un'individualità dell'attore singolo e la presenza di un "meccanismo di generalizzazione". In altre parole, secondo Ferrini e Paris, in questi discorsi per l'odiato non è prevista una volontà individuale, al massimo viene simulata attraverso la presenza di un attore singolo che è però sempre rappresentativo, grazie a delle dinamiche di generalizzazione, di tutto il ruolo collettivo "Loro". Inoltre, nei discorsi dell'odio analizzati in questo lavoro l'enunciante del discorso (*l'hater*) proietta sé stesso all'interno della narrazione sempre come parte del "Noi", ruolo che può essere implicito o esplicito nel discorso: è un "Noi" solitamente carico di valori positivi poiché richiama una "collettività", una "comunità", delle "tradizioni" e delle "passioni comuni".

Uno degli esempi che viene riportato in questo lavoro è un post comparso il 28 settembre 2018 sulla pagina Facebook *MPF-*

Forconi. Nel post viene condiviso un articolo del quotidiano online *Il Giornale* dal titolo “Reati stranieri in aumento. Ecco i dati dell’allarme”. Il commento con cui viene condiviso l’articolo è: «L’ITALIA È DIVENTATA DA ANNI, LA BABILONIA DEI CRIMINALI... VENGONO QUI DA NOI DA TUTTE LE PARTI». Cercando di scomporre la narrazione proposta dal post ci si accorge della presenza del ruolo “Loro”, che è ricoperto dall’attore collettivo “stranieri” che vengono definiti come “criminali”, quindi valorizzati negativamente. Inoltre, continua il post, questi stranieri «vengono qui da noi da tutte le parti»: il ruolo “Noi” viene esplicitato nel testo, invece, proprio attraverso il deittico, che corrisponde ad un “noi nazione”. Come già accennato questo tipo di formula è attiva anche nei discorsi che hanno un attore singolo, tra gli esempi riportati c’è un post dell’organizzazione di estrema destra Forza Nuova che recita:

BUSTO ARSIZIO: NIGERIANO ARMATO SEMINA IL PANICO IN STAZIONE!

Nei giorni scorsi è stato arrestato un ventenne nigeriano in possesso di un machete e di una pistola - poi rivelatasi giocattolo - che ha terrorizzato le persone che a quell’ora affollavano la stazione di #BustoArsizio. In Italia da appena un anno, ha all’attivo già 9 denunce per minacce, possesso di armi da taglio e droga. È questa la vostra integrazione?

Il ruolo “Loro”, valorizzato negativamente, è ricoperto dall’attore “Nigeriano”. La definizione dell’attore solamente attraverso la nazionalità serve ad attivare il “processo di generalizzazione” e a rilegarlo in maniera esplicita, chiara anche al lettore distratto, all’interno del ruolo collettivo “Loro”. Nella descrizione del post la frase finale, «È questa la vostra integrazione?», rafforza il processo di generalizzazione attivato nella parte iniziale del testo poiché fa in modo di trasformare l’azione di cui il “nigeriano” è protagonista come paradigmatica dei “processi di integrazione”. Di conseguenza l’attore singolo “nigeriano”, e le azioni che questo compie, sono rappresentativi di tutto il ruolo collettivo. L’individualità viene solo mimata, non esiste realmente nella narrazione, non esiste volontà individuale: il “nigeriano” di cui si parla nel post ricopre il ruolo collettivo del “Loro-immigrati”. Il “Noi”, invece, è ricoperto dall’attore “persone che a quell’ora affollavano la stazione”.

L’approccio teorico di Ferrini e Paris (2019) mette insieme uno sguardo linguistico e uno sguardo semiotico costruendo un vero e proprio panorama indiziario dei discorsi dell’odio: questi dal punto

di vista lessicale avrebbero diversi gradi di visibilità (odio “palese”, “discutibile” e “velato”), mentre per quanto riguarda la struttura narrativa sarebbero fondati su uno schema semplificato, su delle vere e proprie formule binarie che prevedono due ruoli collettivi di cui uno, il “Loro”, è sempre presente e sempre valorizzato negativamente, in alcuni casi anche inferiorizzato. In questi discorsi, inoltre, all’odiato non è riconosciuta un’individualità, che al massimo viene simulata attraverso la presenza di un “attore singolo” sempre rappresentativo però, grazie a delle dinamiche di generalizzazione, di un ruolo collettivo più astratto.

L’odio, in questa prospettiva di analisi, viene quindi rintracciato in specifiche strutture narrative, strutture che banalizzano la complessità degli eventi: narrazioni che dividono il mondo in uno scontro tra “buoni” e “cattivi”, tra “superiori” e “inferiori”. Ci sono altri approcci metodologici che si soffermano sull’“odio velato”, l’odio non esplicitamente manifesto nella superficie del testo, perlustrando però un altro meccanismo enigmatico della lingua: le dinamiche funzionali degli impliciti.

L’odio discorsivo e gli impliciti

Esistono delle strutture mediante le quali la lingua riesce a comunicare un contenuto non manifestandolo esplicitamente, nascondendolo almeno in parte al destinatario del processo comunicativo. A concentrarsi su queste strutture con il fine di comprendere le strategie di persuasione della comunicazione contemporanea è stato Edoardo Lombardi Vallauri (2019: 27):

Ci sono espressioni linguistiche che, mentre esprimono un contenuto, inducono il destinatario a estrarne degli altri non espressi, spesso con l’aiuto del contesto. L’essenza persuasiva di questi impliciti sta nel fatto che il destinatario poiché non vede l’emittente asserire quel contenuto, e anzi è lui stesso a costruirlo, più difficilmente lo metterà in discussione [...].

Il lavoro di Vallauri non è focalizzato specificatamente sull’odio discorsivo e la violenza verbale, ma sulle strategie di persuasione in generale. Nel momento in cui il linguista si concentra sulla comunicazione politica, però, fa emergere come molti discorsi mascherino contenuti offensivi e denigratori proprio attraverso il meccanismo degli impliciti.

Soffermiamoci brevemente sul quadro teorico che Vallauri utilizza nelle sue analisi, quello degli impliciti. Esistono due tipi di

impliciti individuati e discussi dalla pragmatica del linguaggio: la “presupposizione” e l’“implicatura”. Secondo Sbisà (2009) si può distinguere fra presupposizione e implicatura nel modo seguente:

le presupposizioni sono impliciti la cui verità deve essere data per scontata da chi accetta come appropriato il proferimento di un certo enunciato; le implicature sono impliciti che il ricevente è autorizzato a inferire dal fatto che il parlante o autore ha prodotto un certo enunciato, e che consistono in integrazioni a ciò che l’enunciato dice esplicitamente o di aggiustamenti del suo senso.

Una presupposizione, in altre parole, è qualcosa che diamo per scontato in una conversazione e che permette il funzionamento della conversazione stessa. Consideriamo, ad esempio, i seguenti enunciati:

- (1) Giorgio ha smesso di fumare,
- (2) Maria sa che Giorgio non fuma.

Attivano presupposizioni, come:

- (1p) Giorgio fumava,
- (2p) Giorgio non fuma.

Le implicature sono, invece, enunciati ricavabili per inferenza dal discorso del parlante e possono dipendere dal significato convenzionale di parole ed espressioni linguistiche utilizzate, oppure dall’assunto che l’atto linguistico del parlante sia conforme alle esigenze della cooperazione conversazionale (Grice, 1975). Consideriamo il seguente enunciato (Sbisà, 2009):

- (3) Gianni vuole prendere una birra, ma non è maggiorenne.

In questo caso, la contrastiva introdotta dal “ma” consente al ricevente di inferire che:

- (3i) per poter prendere una birra bisogna essere maggiorenni.

Consideriamo, invece, la conversazione che segue:

- (4)
- a: dov’è Giorgio?
- b: la sua macchina è parcheggiata vicino a casa di Maria.

Da (4) è possibile ricavare la seguente implicatura conversazionale:

- (4i) Giorgio potrebbe essere a casa di Maria.

Lombardi Vallauri applica ad un corpus di testi provenienti dalla comunicazione pubblicitaria e dalla comunicazione politica questo quadro teorico inaugurato da Herbert Paul Grice e sviluppato finemente dagli studi di pragmatica del linguaggio. Così facendo, mostra il ruolo centrale che gli impliciti hanno in questi ambiti comunicativi, ma anche in molti discorsi dell'odio. Per quanto riguarda le implicature, uno dei tanti esempi riportato da Lombardi Vallauri è un tweet di Matteo Salvini del 23 marzo 2017:

Sabato vado a Lampedusa, simbolo del FALLIMENTO dell'UE. Esseri umani vanno aiutati, **ma 2/3 sono CLANDESTINI** (Salvini, 23 marzo 2017).

Come è facile constatare da una semplice analisi lessicale del tweet, non ci sono parole dal grande potenziale offensivo o denigratorio. Eppure, l'enunciato veicola un forte contenuto d'odio che Vallauri (2019: 69) spiega in questo modo:

Perché l'osservazione contrastiva (introdotta da *ma*) sul trattarsi di clandestini non violi la massima di Relazione, cioè sia pertinente al discorso di aiutare gli esseri umani occorre aggiungervi un'idea implicita, che sarà proprio il destinatario, nell'interpretare l'enunciato, ad aggiungere: l'idea che i clandestini – anche se in pericolo di vita, perché di questo si tratta – non vadano aiutati. Salvini non lo dice espressamente, ma fa in modo di comunicarlo.

Un altro tweet di Salvini preso in esame da Vallauri è il seguente:

La notte del 21 febbraio un immigrato indiano ha aggredito una ragazza a Firenze, inseguendola e cercando di strangolarla (Salvini, 28 febbraio 2017).

In questo caso, secondo Vallauri, Salvini fornisce più informazioni di quanto sarebbe stato strettamente necessario a proposito dell'autore di un crimine, specificandone la provenienza. L'effetto che ne scaturisce è di far implicare che vi sia un forte legame di causa-effetto fra l'essere un immigrato (indiano) e il perpetrare aggressioni.

Anche le "presupposizioni", come le implicature, sono molto frequenti nei discorsi politici e sono efficaci veicoli di odio e denigrazione, come nell'enunciato che segue sempre tratto da Lombardi Vallauri (2019):

[...] quei venti euro di schifo che l'Italia regala a chi sbarca (Matteo Salvini, raduno della Lega Nord, Pontida, 4 maggio 2004).

In questo caso il messaggio è espresso chiaramente, ma l'ascoltatore dà per acquisito l'assunto su cui si basa l'intero enunciato: che

ad ogni persona che sbarca vengono forniti venti euro (cosa, in realtà, falsa). Gli impliciti, come è possibile constatare dagli esempi precedenti, sono meccanismi largamente utilizzati nei discorsi dell'odio: la loro efficacia dipende dal fatto che il destinatario non “vede” l'emittente asserire il contenuto denigratorio, che viene veicolato nascosto nelle pieghe del testo. Anche in questo approccio, quindi, è centrale l'idea di un odio discorsivo che non sempre si manifesta nella dimensione più superficiale e “visibile” dei discorsi e che, al contrario, in molte occasioni rimane nascosto e per questo diventa più pericoloso, perché più difficile da riconoscere. In questo quadro teorico sembra centrale anche un'altra caratteristica che abbiamo già incrociato, l'assenza del meccanismo dell'argomentazione: le implicature e le presupposizioni denigrano e odiano senza argomentare, o meglio senza “dire” esplicitamente, ma appunto “presupponendo” e “implicando” connotazioni negative.

Le presupposizioni sono al centro anche dei lavori di Cepollaro (2015 e 2020) che, però, si sofferma sull'“odio esplicito” e in particolare sugli epiteti denigratori: «termini che insultano gli individui a cui vengono rivolti in quanto appartenenti a una determinata categoria, chiamata gruppo target» (Id., 2015). Sono quei termini che De Mauro definisce e classifica come dichiaratamente ed evidentemente spregiati e insultanti: “negro”, “frocio”, “terrone” [...]. Cepollaro nei suoi lavori chiarisce il meccanismo di funzionamento linguistico di queste affermazioni d'odio esplicite: partendo dall'ipotesi che un epiteto denigratorio come “negro” voglia dire qualcosa come “nero e disprezzabile in quanto nero”, la filosofa del linguaggio mostra come queste “parole offensive” si comportino esattamente come le presupposizioni: sono “presupposizioni infami”.

“Fare cose con le parole d'odio”: la prospettiva performativa sull'odio discorsivo

Il linguaggio può essere analizzato, naturalmente, anche nella sua dimensione “performativa”: nella sua capacità di “fare cose”. Nel Novecento a fornire un quadro teorico in questa direzione è stato John Austin (1962) con la sua opera più nota: *Come fare cose con le parole*. Letti secondo questa prospettiva performativa i discorsi d'odio sono strumenti potentissimi di oppressione e denigrazione.

A concentrarsi sulla dimensione performativa dei discorsi dell'odio con diversi lavori di grande interesse, e riprendendo il quadro

teorico proposto da Austin, è stata Claudia Bianchi che affronta questo argomento declinandolo su due filoni interpretativi: il tema dell'ingiustizia discorsiva da un lato e quello dei discorsi d'odio dall'altro. Bianchi (2021: 11) definisce l'ingiustizia discorsiva come:

un particolare fenomeno comunicativo: l'appartenenza a un gruppo sociale oppresso sembra distorcere e a volte annullare la possibilità di agire efficacemente nel mondo sociale, di costruirlo e trasformarlo – di fare cose con le proprie parole.

Sotto questa etichetta Bianchi raccoglie due fenomeni distinti: i casi di “distorsione illocutiva” e quelli di “riduzione al silenzio”. In entrambi i casi coloro che appartengono a gruppi sociali oppressi vedono fortemente compromessa la loro capacità di “fare cose” con le proprie parole: vedono compromessa, ad esempio, la loro capacità di compiere “rifiuti”, ma anche la loro capacità di compiere “asserzioni”, “domande”, “ordini”, “divieti”. In altre parole, la loro capacità di compiere “atti linguistici”. Secondo questa chiave di lettura, ad esempio, la forza illocutoria di un ordine impartito da una donna in un contesto lavorativo a prevalenza maschile (come è una fabbrica) è decisamente inferiore alla forza illocutoria dello stesso ordine dato da un uomo allo stesso livello gerarchico della donna.

Al di là del fenomeno dell'ingiustizia discorsiva, Bianchi interpreta anche le istanze quotidiane di linguaggio d'odio attraverso la griglia teorica degli atti linguistici, costruendo una classificazione di grande interesse. In questa classificazione si parla di “atti illocutori di subordinazione”: ossia, in questa chiave di lettura, i discorsi d'odio sono considerati atti linguistici che permettono a chi li usa di costruire, rinforzare e legittimare gerarchie e pratiche sociali inique e condotte discriminatorie. Vengono individuati tre tipologie di atti “illocutori di subordinazione”:

- a) Gli atti di subordinazione a carattere istituzionale: in circostanze adeguate i parlanti possono compiere atti linguistici di subordinazione a carattere istituzionale, tramite i quali vengono istituiti o articolati sistemi di oppressione. Vediamo alcuni esempi tratti da Bianchi (2021):
 - «I neri non possono votare» (formulato nel Sudafrica dell'apartheid);
 - «i neri, in quanto schiavi, sono cose e non persone» (da una sentenza del 1861, in Alabama).

Questi atti linguistici sono atti illocutori di subordinazione in quanto privano i neri di certi diritti o poteri, li classificano come inferiori e legittimano condotte discriminatorie nei loro confronti.

- b) Ci sono poi gli “atti di subordinazione a carattere di aggressione o attacco”, in cui vengono colpiti singoli o gruppi target. Questi atti vengono compiuti in modo caratteristico (ma non esclusivo) nelle istanze di linguaggio d’odio alla seconda persona, come in:

- “Frocio!”;
- “terrorista” (proferito nei confronti di un ragazzo mussulmano).

In questi casi chi parla non fa un’asserzione, non descrive uno stato di cose, ma attacca il proprio target, lo ferisce e lo degrada. Il focus, come sottolinea Bianchi, è sulle vittime di tali atti: le parole vengono usate come armi.

- c) Esistono, infine, gli “atti di subordinazione a carattere di propaganda o incitamento alla discriminazione, all’odio e alla violenza”. Gli atti di propaganda vengono compiuti in modo caratteristico ma non esclusivo negli usi alla terza persona:

- “Obama è un nero”;
- “I mussulmani sono terroristi”.

In questo caso il focus è su destinatari e spettatori (non target): il parlante propone non solo una certa prospettiva su neri e mussulmani, ma invita a condividerla.

In sintesi, Bianchi legge l’odio discorsivo dal punto di vista performativo, sottolineando come questo rappresenti un vero e proprio atto di subordinazione, in altre parole un atto che permette all’“odiatore” di costruire, rinforzare e legittimare gerarchie e pratiche sociali inique, così come condotte discriminatorie. Inoltre, la filosofa del linguaggio suddivide in tre tipologie questi discorsi dell’odio:

- discorsi d’odio che rappresentano atti di subordinazione istituzionali (costruiscono normativamente sistemi di oppressione);
- discorsi d’odio che rappresentano atti di subordinazione a carattere di aggressione o attacco (sono degli atti di offesa diretta, delle vere e proprie armi per ferire);

- discorsi d'odio che rappresentano degli atti di subordinazione a carattere di propaganda (in cui l'odiatore non solo costruisce una prospettiva negativa contro il target, ma invita a condividerla).

In questo quadro teorico, esattamente come nelle analisi precedenti, i discorsi d'odio possono essere realizzati anche senza epiteti denigratori e parole palesemente offensive. Le parole offensive, gli epiteti denigratori, sono infatti interpretati come dei dispositivi convenzionali che rafforzano l'atto illocutorio di subordinazione, ma non sono una condizione necessaria.

Conclusioni: diverse metodologie, ma descrizioni coerenti

Il panorama degli studi filosofico-linguistici sull'odio discorsivo in Italia è quindi giovane e molto vitale: sono differenti le strategie metodologiche introdotte per descrivere questo fenomeno discorsivo, così come sono diversi i contesti comunicativi analizzati. Eppure, come è emerso nelle pagine precedenti, c'è un concetto teorico comune a fondamento di queste analisi: l'idea secondo la quale «il significato dipende dal significare, e non viceversa, e più in generale che la lingua dipende dal linguaggio» (De Mauro, 1970: 205). Una priorità teorica data all'“uso” che, in termini di analisi, si traduce nello studiare i “comportamenti linguistici”, le “azioni comunicative” e i “processi di significazione” così come si stanno sedimentando in un determinato contesto storico. Questa comune prospettiva d'osservazione ha portato gli approcci teorici che abbiamo analizzato a far emergere delle caratteristiche dell'odio discorsivo che, per tanti aspetti, sono coerenti e articolabili tra loro poiché proprio dalla dimensione del “comportamento linguistico” sono emerse e alla dimensione del “comportamento linguistico” appartengono.

La prima caratteristica che sembra accomunare tutti questi lavori è la grande rilevanza data allo studio di un “odio” non immediatamente espresso nella dimensione lessicale. Una caratteristica questa, che sembra essere predominante nell'*hate speech* contemporaneo: il lessico non rappresenta il principale veicolo dell'odio discorsivo, al massimo può avere un ruolo di intensificazione (De Mauro, 2016; Ferrini-Paris, 2019; Petrilli, 2020a e 2020b; Bianchi, 2021; Vallauri, 2019). Proprio a partire da questa consapevolezza emerge la necessità di osservare oltre la dimensione delle parole: nello spe-

cifico gli studi qui analizzati si soffermano sull'agire comunicativo (Petrilli, 2020a e 2020b), sulle strutture narrative (Ferrini-Paris, 2019), ma anche sui fenomeni di implicatura e presupposizione (Vallauri, 2019; Cepollaro, 2015 e 2020) e, infine, sulla dimensione performativa dei discorsi (Bianchi, 2015, 2017 e 2021).

Un'altra caratteristica dell'*hate speech* che quasi tutti questi approcci teorici fanno emergere è l'assenza di una dimensione "argomentativa". Petrilli a tal proposito utilizza la nozione di "discorso agonistico" (2020b): un discorso che non argomenta, ma che presuppone la connotazione negativa dell'odiato. Ma l'assenza di argomentazione emerge anche dagli approcci teorici che si soffermano sulle implicature e le presupposizioni (Vallauri, 2019; Cepollaro, 2015): gli impliciti non solo permettono di denigrare e odiare senza argomentare, ma addirittura senza "dire" esplicitamente (semplicemente "presupponendo" e "implicando"). Questa caratteristica inoltre è articolabile, anche se non sovrapponibile, con le strutture narrative elementari che rappresentano un "Noi" valorizzato positivamente in opposizione a un "Loro" valorizzato negativamente che Ferrini e Paris hanno rilevato nei discorsi dell'odio: formule binarie che riducono fenomeni complessi ad una contrapposizione tra un soggetto collettivo positivo contro un soggetto collettivo negativo.

Infine, sembra essere centrale in tutti gli approcci, l'idea che i discorsi dell'odio colpirebbero il diritto di parola dell'odiato. A tal proposito Petrilli (2020a) parla di "struttura dell'esclusione": i discorsi pubblici d'odio presenterebbero l'odiato come qualcuno con cui è impossibile parlare e raggiungerebbero questo scopo attraverso gli strumenti verbali che cancellano il dialogo. Anche Bianchi (2021) fa emergere questa caratteristica in due diversi piani della sua analisi: in modo diretto attraverso il concetto di "ingiustizia discorsiva", ma anche in modo indiretto descrivendo i discorsi d'odio come "atti di subordinazione" che di fatto non prevedono la possibilità di replica dell'odiato. Ferrini-Paris (2019), a tal proposito, mostrano strutture narrative in cui l'odiato è sempre valorizzato negativamente e rappresentato alla terza persona, tipica di chi è al di fuori del discorso: in queste narrazioni non si parla mai con l'odiato, ma si parla della negatività dell'odiato.

Concludendo, si può sottolineare come i differenti quadri teorici con cui le discipline filosofico-linguistiche stanno analizzando l'odio discorsivo sono radicalmente diversi sia per la componente dei linguaggi che propongono di osservare, che per le metodologie che applicano. Eppure, nonostante questa diversità, stanno costruendo delle anali-

si che sono articolabili tra loro e che in molti casi individuano alcuni nuclei caratteristici comuni: un punto di partenza che costruisce un quadro teoretico condiviso, necessario per sviluppare ulteriori studi e analisi su un fenomeno discorsivo complesso che continua ad avere un grande impatto negativo sulla dialettica pubblica contemporanea.

Bibliografia

- Austin, John L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford: Oxford University Press.
- Bianchi, Claudia (2015). Parole come pietre: atti linguistici e subordinazione. *Esercizi Filosofici*, 10, 115-135.
- Bianchi, Claudia (2017). Linguaggio d'odio, autorità e ingiustizia discorsiva. *Rivista di estetica*, 64, 18-34.
- Bianchi, Claudia (2021). *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.
- Cassirer, Ernst (1933). La langue et la construction du monde des objets. *Journal de psychologie normale et de pathologie*, 30, 18-44.
- Cepollaro, Bianca (2015). Gli epiteti denigratori. Presupposizioni infami. *Esercizi filosofici*, 10, 154-168.
- Cepollaro, Bianca (2020). *Slurs and Thick Terms. When Language Encodes Values*. London: Rowman & Little.
- Coseriu, Eugen (1952). *Sistema, norma y habla*. Montevideo: Universidad de la Republica.
- De Mauro, Tullio (1970). *Introduzione alla Semantica*. Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio (2016). Le parole per ferire. Consultabile a internazionale. it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire.
- Faloppa, Federico (2020). *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*. Torino: UTET.
- Ferrini, Caterina; Paris, Orlando (2019). *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui Social Network*. Roma: Carocci.
- Grice, H. Paul (1975). Logic and conversation. In Peter Cole e Jerry L. Morgan (a cura di). *Syntax and Semantics, III: Speech Acts* (41-58). New York: Academic Press.
- Hjelmslev, L. Trolle (1953). *Prolegomena to a Theory of Language*. Baltimore: Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2019). *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*. Roma: Il Mulino.
- Petrilli, Raffaella (2020 a). La strategia pubblica dell'odio. treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/04_Petrilli.html.
- Petrilli, Raffaella (a cura di) (2020 b). *Hate Speech. L'odio nel discorso pubblico*. Roma: Round Robin.
- Propp, J. Vladimir (1966). *Morfologia della fiaba*. Torino: Einaudi.
- Saussure, Ferdinand de (1916). *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot.
- Sbisà, Marina (2007). *Detto e non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Roma-Bari: Laterza.
- Sbisà, Marina (2009). L'implicito: forme e funzioni. treccani.it/enciclopedia/l-implicito-forme-e-funzioni_%28XXI-Secolo%29/.
- Whorf, Benjamin (1958). *Language, Thought and Reality*. New York-London: Mit Press.
- Wittgenstein, Ludwig (1967 [ed. or. 1953]). *Ricerche Filosofiche*. Torino: Einaudi.
- Ziccardi, Giovanni (2016). *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ziccardi, Giovanni (2019). *Tecnologie del potere. Come usare i social network in politica*. Milano: Raffaello Cortina.